



«Mi spezzo ma
NON
mi piego»

IL RAGGLIO

CIRCOLARE DELLA COMPAGNIA BUON UMORE

Esce quando può e costa quanto vuoi
Non si restituiscono i manoscritti

Porto Fuori

Anno V n° 2

Marzo 2008

8 MARZO: DONNE IN FESTA

E' ormai diventata tradizione che nel mese di marzo si celebri la festa della donna, anche se è una ricorrenza che non appartiene alla tradizione romagnola, ed è per tale motivo che in questo numero non voglio sottrarmi al piacevole dovere di rivolgere un pensiero al cosiddetto gentil sesso (che a volte gentile non è perché ha copiato troppo dagli uomini) o, come qualcuno ama definire il genere femminile, all'altra metà della luna (non si sa bene se quella illuminata o quella in ombra).

Forse sarebbe meglio ricordarsi che le donne andrebbero festeggiate dal primo all'ultimo giorno dell'anno, ma poi, se ragioniamo in termini di moderna uguaglianza, dovremmo chiedere lo stesso trattamento per noi uomini. Troppo complicato, meglio non approfondire.

Poiché non sono un sociologo non mi addentrerò in pericolose filosofie sulle diversità di genere nella società attuale, ma cercherò di rendere omaggio alle donne ricordandone semplicemente alcune; quelle in particolare a cui devo la mia origine, il sapere, l'amore, cioè il passato ed anche il futuro. A cominciare dalle mie nonne; donne straordinarie nate nell'ottocento, donne d'altri tempi in tutti i sensi, di cui ricordo ancora il senso dell'attaccamento alla famiglia, del sacrificio oltre ogni limite per i figli e di una vita condotta all'ombra dei propri uomini, depositari, apparentemente incontrastati, del potere decisionale in ogni ambito.

Poi, come sempre, le donne intelligenti sapevano bene come rivalersi in altri campi, ma non è mai stato semplice; e non lo è neanche oggi a voler essere oggettivi.

Eppure tutto il potere dei capifamiglia finiva anche allora sul portone di casa; dentro le mura domestiche infatti regnava incontrastata "l'azdora" da cui dipendeva l'armonia nella casa, l'utilizzo oculato delle scarse risorse, l'educazione e il

destino dei figli, il governo di famiglie composte anche da decine di componenti con più generazioni conviventi.

Al ruolo della "azdora", unico di rilievo riconosciuto ad una donna nella società contadina, era subordinata una serie di figure femminili, le figlie, le nipoti e le nuore, di assoluto anonimato e senza voce in capitolo.

Solo ad alcune di esse, spesso era la moglie del primogenito ma dopo anni di dura sottomissione e per eventi a volte fortuiti, poteva capitare a sua volta di diventare "azdora", mentre per le altre c'era il comune destino: lavorare e fare figli.

Quelle che non si sposavano non erano molto considerate; rimanevano in famiglia rispettate, per il semplice fatto che non avendo avuto bisogno della dote non avevano gravato sul bilancio familiare.

Le nonne, che non raggiungevano mai età tanto avanzate come oggi (ma sempre più degli uomini) erano rispettate ed ascoltate specie dalle nuore e dai nipotini, in quanto depositarie dell'esperienza oltre che della storia della famiglia di appartenenza. Quindi erano loro, mentre i nonni uomini erano più propensi verso l'osteria, ad essere il filo di trasmissione da una generazione all'altra delle tradizioni e dei valori della terra e della comunità. Poi penso a mia madre, donna del periodo centrale del novecento, testimone dello sgretolamento della dimensione rurale dei grandi gruppi famigliari e quindi del difficile compito di affrontare le difficoltà in pochi, con scarsa forza lavoro, niente soldi e molti sacrifici. L'indipendenza decisionale ed economica si pagava a caro prezzo e le donne ne sopportavano il peso maggiore.

Senza la protezione della organizzazione della grande famiglia, il destino dei piccoli nuclei era scontato: o imboccare la strada del bracciantato o ottenere un piccolo podere in affitto o a mezzadria. In entrambi i casi significava per le donne



*Auguri di Buona Pasqua
agli amici e sostenitori della
Compagnia del Buon Umore*



IN RICORDO DI DON FUSCHINI

Sabato, 19 gennaio u.s., nella basilica di S.Maria in Porto Fuori, Mons. Alberto Graziani, vicario generale, invitato dalla Compagnia del Buon Umore e dal parroco, Don Bruno Ballerino, ha celebrato una messa in memoria di Don Francesco Fuschini nel primo anniversario della morte.

Come tutti ricordano, don Fuschini è stato parroco di Porto Fuori dal 1945 al 1982.

Gli anni 50-60 furono periodi difficili a Porto Fuori, in cui i preti erano visti come il fumo negli occhi. Don Francesco era un giovane sacerdote con tante iniziative.

Nel 1950 fondò la Compagnia del Buon Umore, all'interno della quale fu costituita la filodrammatica mettendo in scena commedie divertentissime che ancora oggi ci entusiasmano e andiamo a vedere volentieri.

Assieme a pochi parrocchiani riuscì a costruire la sala cinematografica, un campo da pallavolo e successivamente i locali per l'asilo. Oggi, ripensandoci, possiamo dire che fu bravo anche per altri motivi come, ad esempio, nella decisione di non chiedere la questua in chiesa durante la messa, tenuto conto che i soldi erano pochi per tutti.

Ricordo che a don Francesco piaceva molto organizzare gite, fare attività ricreative, merende, la processione fino al fiume per la festa dell'Ascensione e per l'occasione partecipavano anche i parrocchiani di S. Maria in Porto.

Col passare degli anni don Francesco si dedicò maggiormente alla scrittura e tale passione lo teneva per ore nel suo studio dietro la scrivania. Se la morte della mamma lo rattristò, il dolore per la scomparsa del babbo lo sconvolse perché improvvisamente si sentì veramente solo e triste; solo Pirro, il suo inseparabile cane, riusciva a farlo ancora sorridere.

Quando don Fuschini se ne andò dal paese lo fece con discrezione, in silenzio, senza avvertire nessuno. Il mattino di Pasqua 1982 andammo a messa e il prete non c'era.

La messa delle 8,30 non venne celebrata e quella delle 11 fu celebrata da don Marco Cavalli.

Apprendemmo poi che don Fuschini era andato a S.Michele in una casa dove vivevano altri sacerdoti anziani, tra i quali un suo carissimo amico, don Zanella.

Ricordo che nell'aprile 1988 a Porto Fuori, per iniziativa del locale Comitato Cittadino, don Fuschini fu festeggiato, nella sala del cinema parrocchiale, alla presenza di cittadini e autorità in un incontro pieno di commozione suscitata dal ritorno nella località di cui era stato parroco per ben 40 anni. Dopo una permanenza di circa quindici anni a S.Michele, si trasferì nell'opera di S.Teresa dove è vissuto fino al 27 dicembre 2006, giorno in cui è tornato alla Casa del Padre.

Ivana Mengozzi

L'IMPORTANZA DI ASSOCIARSI

Scrivo per la prima volta al "Raglio" e lo faccio parlando di associazionismo. Lo faccio pensando alla Compagnia del Buon Umore, alla nostra realtà; lo faccio adesso che trascorro la maggior parte del mio tempo a Trento, la città italiana dove questo fenomeno è più presente.

Lo faccio ora, nei tempi del "villaggio globale" dell'azzerramento delle distanze, dove l'individuo, diventando cittadino del mondo, finisce per rappresentare una frazione sempre più microscopica della società. Ora che i vicini di casa non si conoscono più, ora che ognuno "fa la sua vita", ora che la coscienza collettiva fa la sua comparsa solo durante i mondiali di calcio, quindi una volta ogni quattro anni.

E lo faccio per dire quanto oggi sia importante – se non indispensabile – potersi ritagliare un piccolo spazio dove siano ancora possibili la vita di comunità, la solidarietà, il confronto e la partecipazione.

L'uomo ha bisogno di questo, di essere a contatto con persone con le quali condividere le sue gioie e le sue perplessità, di sentirsi parte integrante di qualcosa di più grande. A questo servono le associazioni, le compagnie, la parrocchia stessa, le realtà nelle quali l'insieme è maggiore della somma delle sue parti, e le ricerche dimostrano che dove queste sono più presenti la gente è generalmente più felice.

Tanti ormai pensano che questa dimensione sociale sia di scarsa importanza perlomeno sostituibile con rapporti limitati alla cerchia di amici intimi e parenti stretti. La colpa non è solo delle persone: le associazioni diventano sempre più fredde, impersonali e burocratizzate, le sezioni di partito hanno ormai poco da offrire, la realtà che ci circonda spinge a non esporsi ma a rinchiuersi nel confortante involucro delle relazioni familiari.

L'universo dei valori sta cambiando: l'impegno sociale e l'attività politica hanno sempre meno importanza mentre ne acquistano sempre di più la famiglia, gli amici e l'amore; questa è, probabilmente, l'altra faccia dell'economia di mercato e non è affatto qualcosa di negativo, ma non bisogna dimenticare che i singoli "uomo" non possono essere soltanto "universi a sé": serve collaborazione e solidarietà per creare e mantenere una società.

Per questo penso non sia il caso di sottovalutare o deridere anche il più semplice e modesto tentativo di cambiare questa tendenza. E questo vale anche per la Compagnia del Buon Umore: per quanto possa sembrare tenuta in piedi a forza e dia come frutti visibili solo "Il Raglio" e qualche commedia, rappresenta una forma – magari ancora allo stadio embrionale – di ciò di cui oggi hanno bisogno le persone.

Franco Savelli

VENERDÌ 25 APRILE 2008 PELLEGRINAGGIO A S.BIAGIO DI ARGENTA CON VISITA ALLA TOMBA DI DON FUSCHINI

Il programma è in corso di predisposizione;
chi è interessato si rivolga senza indugi a Renzo Guardigli, tel. 3486505503

sera accudire alla casa. Anche i figli bisognava programmarli in modo che la loro nascita doveva sottrarre il minor tempo possibile al lavoro di campagna.

La funzione dell'uomo come capo indiscusso della famiglia rimase tuttavia immutata; ma qualcosa stava cambiando anche per le donne, più rapidamente per quelle che si avviavano all'attività operaia, più lentamente per quelle che rimanevano nell'ambito contadino dove alcune nuove abitudini consentirono alla componente femminile di uscire dall'isolamento secolare. Ad esempio molte "azdore" (il termine rimase ancora ma il senso non era più quello di inizio secolo) cominciarono ad occuparsi della vendita dei prodotti agricoli negli abitati e nei mercati cittadini. Si comprarono le prime biciclette da donna (mentre gli uomini si compravano i primi motorini) da usare per portare al mercato uova, polame, prodotti dell'orto

Molti contadini tenevano mucche da latte e si potrebbe scrivere un romanzo sulle donne che alla mattina presto, dopo la mungitura, andavano a vendere il latte nei paesi e nella città portando appesi al manubrio ed al portapacchi posteriore recipienti (urz) di 10/15 litri in lamiera stagnata o alluminio. Tutto si svolgeva all'insegna della fiducia, senza particolari controlli sanitari e solo con l'obbligo di sottoporre a controllo periodico dei funzionari del comune i recipienti usati per la misurazione della quantità del latte da vendere. L'altra novità di quell'epoca fu costituita dall'incentivarsi di un fenomeno già in uso, ma molto limitato, relativo all'invio delle ragazze presso sarte e magliaie per imparare (si diceva) un mestiere. L'abitudine molto diffusa negli anni cinquanta e sessanta non creò un esercito di sarte, né aumentò di molto le virtù delle future spose, come pensavano i capi famiglia uomini di allora.

In realtà erano state le mamme, al solito, ad averla vista lunga nel favorire una consuetudine che fece crescere nelle giovani la voglia di uscire dal secolare mondo di isolamento, gettando le basi per una trasformazione della condizione femminile, che per altro verso era già cominciata in modo più sensibile per le operaie.

addirittura una enciclopedia si potrebbe scrivere sulle maestre elementari, altra categoria di donne straordinarie, che ci hanno insegnato i rudimenti del leggere, scrivere e far di conto. Spesso erano insegnanti con spiccate doti di autorità, come usava all'epoca, abituate anche ad adoperare all'occorrenza le mani senza che ciò scandalizzasse nessuno, ma non mancavano mai alle lezioni in qualsiasi condizioni di tempo, dopo chilometri e chilometri di bicicletta.

Professione riservata alle donne emancipate della città (rari erano gli uomini che si dedicavano a questo mestiere), assieme al prete, al maresciallo dei carabinieri, al veterinario e alla levatrice erano le autorità indiscusse del paese.

Di generazione in generazione, dovrei poi ricordare anche la moglie, la figlia, ma saremmo già immersi in una attualità di nessun interesse. Interessante, invece, può essere la previsione del futuro femminile che riguarda molto chi, come me, ha la fortuna di avere una nipotina nata da poco.

Gli studiosi hanno previsto che le donne nate in questo periodo hanno una speranza di vita fino a 103 anni. E' una grande opportunità, ma mi viene da rabbrivire all'idea di una creatura che, senza responsabilità diretta, ha la prospettiva di subire per 103 anni i disastri che abbiamo saputo creare noi contemporanei.

Come sarebbe bello se gli uomini e le donne di oggi si rimboccassero le maniche per modificare lo stato di cose esistenti, non per fare tornare indietro l'orologio ma per farlo andare avanti secondo la dimensione umana, le leggi della natura, e gli insegnamenti di quel Povero Cristo di cui in queste settimane ricordiamo la crocifissione e, per nostra fortuna, anche la resurrezione.

I VALORI DELLA VITA

E' ritornata puntualmente nella prima Domenica del mese di febbraio la "Giornata per la Vita". Ci siamo lasciati ancora alle spalle un altro anno, con un fragore e un'euforia che è difficile da capire, dandole un senso. Noi tutti siamo non solo testimoni, ma coinvolti nelle tante follie del nostro tempo. Follie che hanno una sola ragione: l'aver chiuso le vie alla voglia di pace, non sapendo più chiederla al solo Datore della vera pace. E paghiamo un tristissimo conto di questo camminare per le vie dell'uomo, anziché seguire la Via, la Verità e la Vita. Noi sappiamo, o dovremmo saperlo, che il tempo, la vita, non è una cosa, che non si sa da dove venga, perché e dove porti, mai una cosa qualunque senza perché! La vita altro non è, o dovrebbe essere, che un sì al sì di Dio per noi. Lì è la vera pace dell'uomo e del mondo. Ormai il passato è una memoria, una memoria che deve essere maestra per il futuro. Ma il futuro è nelle mani di Dio. A noi è dato solo di vivere ogni istante come fosse il primo e l'ultimo della vita, sapendolo riempire di quella giustizia, libertà, verità e solidarietà, che sono la cattedrale della pace nostra e di tutti. Dobbiamo forse abbandonarci alla paura, che toglie la bellezza che ha in sé il vivere? Credo proprio di no anche se, a volte, davanti ad eventi sconcertanti che ci danno il senso del naufragio irrimediabile, siamo presi da tanto timore. Dove andremo a finire? E' la domanda che sorge in tanti. Una domanda che dovrebbe mettere in discussione le nostre responsabilità e farci cambiare rotta, anche se costa. E' ancora sotto i nostri occhi quanto è accaduto a Torino nel mese di dicembre dell'anno scorso, in quel gravissimo incidente sul lavoro nella notte alla ThyssenKrupp, le acciaierie di Corso Regina Margherita. Durante i primi funerali dei quattro operai, il Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo di Torino nell'omelia ha ribadito come questo è un dramma per tutti. Non ci sono aggettivi adeguati per commentare questo modo atroce di morire. E' accaduto ciò che non dovrebbe mai accadere sul posto di lavoro, dove le persone si recano per guadagnarsi il pane col sudore e la fatica per costruire un futuro sereno e più sicuro per sé e per i loro figli. Negligenza? Mancanza di sicurezza? Eccessiva ricerca di profitto senza le dovute garanzie per la salute e la vita dei lavoratori? Poletto ha sottolineato, come da sempre insegna la Dottrina Sociale della Chiesa, che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. La salute, scriveva in quei giorni il quotidiano l'Osservatore Romano, non può essere un prodotto da vendere in cambio di un posto di lavoro. Il Lettore si chiederà cosa c'entra la tragedia dell'acciaieria con la Giornata per la Vita! C'entra eccome. Sappiamo bene che sono morti 7 operai. Grande ed indescrivibile deve essere il dolore che sentiamo in noi e vediamo davanti a noi. Pur non conoscendole, deve andare alle loro famiglie il nostro ricordo, queste persone non possono essere lasciate sole dopo che sarà passato il breve tempo delle emozioni, delle reazioni e della giusta richiesta di giustizia. Ciò però non deve sconsolarci. Non resta allora che accogliere l'invito alla speranza, anche perché accanto al male, ci sono tanti segni di bontà che forse non fanno notizia, ma sono il silenzio della foresta che cresce. A tutti è dato il tempo e la vita: doni da saper vivere bene.

Curiosità e tradizioni

La domenica delle Palme è sempre stata una ricorrenza ben seguita non solo dai fedeli.

Infatti i contadini prestavano molta attenzione alla palma ricevuta perché c'era l'usanza di recitare tanti paternostri quante erano le foglie del faticello d'olivo per propiziarsi la grazia del Signore. Se poi le foglioline terminali del ramoscello si presentavano vive voleva dire che non sarebbero capitate malattie nell'anno a venire; se invece erano avvizzite, ci si doveva aspettare molti malanni.

La tradizione impone inoltre che il rametto d'olivo benedetto nell'anno precedente vada incenerito nel camino di casa il giorno stesso della distribuzione della nuova palma (la palma).

I dè imprestè

Gli ultimi tre giorni di marzo ed i primi tre di aprile sono detti "dè imprestè" cioè giorni prestati. Quelli che secondo una antica favola, aprile prestò a marzo per vendicarsi di un pastore e del suo gregge.

Dalla provvisoria di questi giorni i contadini traevano previsioni per le semine e i raccolti.

Le rondini di S. Benedetto

Il 21 di marzo, giorno di S. Benedetto, è anche il primo giorno di primavera ed il giorno secondo la tradizione del ritorno delle rondini.

In questo giorno i contadini scrutavano il cielo nella speranza di vedere la prima rondine e una volta avvistata si rotolavano per terra credendo in tal modo di sfuggire per tutto l'anno ai reumatismi.

Un simile rito veniva svolto anche quando si udiva il primo tuono di primavera.

Relativamente alle rondini che allietavano la primavera dei tempi antichi si osserva che due sono le specie che frequentavano le case coloniche.

Una era la rondine comune (in dialetto "la rondina d'la farzèla") che costruiva il nido preferibilmente su piani orizzontali e la si trovava nelle stalle; un'altra era il balestruccio (in dialetto "rundanèra") che preferiva costruire il nido sotto ai cornicioni dei tetti.

In ogni caso la presenza delle rondini era considerato auspicio di fortuna per la casa e la distruzione dei nidi di rondine era considerato evento funesto di disgrazie.



Rubrica dell'orto e giardino

Marzo

(a cura di Asioli F.lli)

Nell'orto:

Si seminano sottovetro: angurie, basilico, cavoli, cetrioli, melanzane, meloni, zucchini, pomodori, erba cipollina, ecc.

All'aperto: barbabetola, asparago, carota, cicoria, indivia, scarola, cipolla, lattuga, pisello, fava, ecc.

Si possono ancora piantare: zampe di asparago, spicchi d'aglio e bulbi di cipolla. Si diradano gli spinaci e si concimano le piantine nate dalle seminazioni d'autunno. Si potano, si concimano e si ripuliscono dalle infestanti le piante e gli arbusti da frutto. Si trattano meli e peri contro la ticchialatura; meli, susino, ciliegi, ecc contro gli afidi. Per gli appassionati di cantina è il periodo adatto all'imbottigliamento del vino.

Nel giardino:

Inizia la stagione dei lavori combattendo le infestanti e concimando le piante perenni. Si piantano ancora rosai, glicini, bignonie, calicantus, hibiscus, lillà, stroemie, oleandri, forsythie, ecc. Si seminano sottovetro: astri, belle di notte, belle di giorno, cinerarie, garofani, petunie, gerani, verbene, zinnie, ecc. All'aperto: calendule, campanelle, girasoli, nasturzi, piselli odorosi, salvia splendens, tageti, viole del pensiero e viole mammole, ecc. Si piantano bulbi di amarilli, agaphantus, calla, ciclamini, fresia, mughetti, peonia, gigli, gladioli, ecc. Si rinvasano: ficus, filodendri, gerani, fucsie, ecc.

CUCINA TIPICA

La piada fritta

E' uno dei più antichi mangiari della Romagna.

Occorrono: farina, olio, lievito di birra, un pizzico di sale. Impastare il tutto con acqua calda e attendere che l'impasto lieviti tenendolo in ambiente caldo o avvolto in un panno. Una volta lievitato, ricavare con il matterello comuni piadine di normale spessore e della grandezza di una padella. Forarle con la forchetta e friggerle in olio bollente e abbondante (meglio se strutto.)

Era una golosità da gustare appena spadellata, quasi da bollirsi le mani e il palato, ma ne valeva la pena; si faceva anche con l'impasto lievitato del pane ogni qualvolta si faceva la provvista, in genere settimanale o quindicinale, di pane fatto in casa nel grande forno di refrattario, sotto al casone, scaldato con la fascine di spini accuratamente raccolti in autunno. Lo strutto usato per friggere era rigorosamente il "grasso matto", quello di seconda scelta, del maiale appena macellato. Per questo la piada fritta si mangiava prevalentemente d'inverno.

Il Ragllo, Circolare della Compagnia del
Buon Umore di Porto Fuori



Invito della Redazione

La redazione invita tutti quelli che amano scrivere, recitare e partecipare ai lavori della Compagnia, di contattare Renzo cell. 348.6505503.